

# PIETRO BARCELLONA - La differenza tra i sessi

Sala Museo Diocesano - Pinerolo - 27 maggio 2007



## Franco Milanese

Buona sera a tutti! Siamo giunti all'ultimo incontro di questa intensa edizione di "Pensieri in piazza". L'incontro con Pietro Barcellona, io credo, conclude perfettamente questo ciclo di "Pensieri in piazza", perché nel suo pensiero una serie di elementi toccati, analizzati in queste dieci giornate di incontri, vengono praticamente a sintesi.

Pietro Barcellona insegna filosofia del diritto all'Università di Catania, e si è occupato di tematiche estremamente articolate, che toccano ovviamente la filosofia del diritto, le problematiche legate al diritto, ma che si dilatano in ambito politico, rispetto alle questioni legate alle discipline, ai saperi e alla conoscenza, direi proprio all'epistemologia della conoscenza. Ultimamente si è anche occupato delle problematiche connesse al genere e alle differenze di genere, al linguaggio e al pensiero. Io, in questa breve introduzione non entrerò assolutamente in quest'ultimo territorio. Cercherò di anticiparlo e anche di creare un terreno teorico complementare, che in qualche modo prepari o anticipi alcuni elementi che saranno poi analizzati dal professor Barcellona. E' difficile, data proprio la vastità tematica cui accennavo, condensare contenuti affidati a moltissime pubblicazioni, rendere in poche parole il senso unitario di questo pensiero molto complesso.

Io parto da un'ipotesi, e cercherò di specificare il senso di questa ipotesi, di come, secondo me, è un'ipotesi anche programmatica che si è evidenziata in alcuni snodi teorici molto precisi. Spiegandomi in modo – spero – più chiaro direi innanzi tutto che l'elemento comune, il *leit motiv* dentro la riflessione di Pietro Barcellona è un costante richiamo – anche in controtendenza rispetto alle dinamiche attuali – alla concretezza, terrestrità direi (passatemi il brutto termine), alla materialità del mondo della vita. La sua riflessione, che tocchi il diritto, che tocchi le questioni del linguaggio o l'epistemologia dei saperi, è sempre e costantemente un richiamo alla concretezza relazionale, alla concretezza di vita materiale degli uomini e degli individui o delle collettività. E questo proprio a partire dalla parola. Barcellona ha dato, o tenta di dare in tutti i suoi testi, un richiamo alla funzione simbolica della parola, sostenendo proprio che questa funzione è andata progressivamente perdendosi nella modernità, o in quella che è stata definita la post o la tarda modernità. Parola simbolica è per Barcellona fondamentalmente una parola in cui (cito) "si gioca l'avventura [questo termine, l'"avventura", mi sembra molto significativo] del rapporto tra linguaggio e natura". E in questo io vedo proprio il richiamo continuo alla concretezza. Il rischio dei nostri linguaggi, oggi, è sempre più quello di un'astrazione formalizzata, che liberi il linguaggio dal mondo della vita, dalla concretezza della natura e che lo inglobi completamente in sé, in una sorta di delirio di onnipotenza, per cui il linguaggio è sempre autoreferenziale: non ha più rapporto col mondo, ma crea il mondo, lo crea, lo determina all'interno di organizzazioni che sono poi fondamentalmente, come Foucault

soprattutto ci ha insegnato, organizzazioni di potere. La parola quindi, ridotta a questo concetto praticamente onnipotente che fagocita il mondo, perde, secondo Barcellona, questa funzione simbolica, e soprattutto fa sì che si perda la dimensione del sacro, di cui Barcellona dà una lettura assolutamente originale. Anche in questo caso voglio citare con precisione le parole che vengono utilizzate da Barcellona rispetto al sacro, perché mi sembrano aprire verso scenari di senso inediti ed estremamente efficaci e proficui.

“Il sacro è ciò che non abbiamo a disposizione; il sacro è l’indisponibile dell’esistenza”, cioè quell’alterità (io ho detto inizialmente concretezza, materialità), quella durezza della natura, alterità che non è disponibile all’uomo. Solo se noi restituiamo al linguaggio la consapevolezza che non è solo linguaggio, ma il linguaggio è sempre confronto con questa dura alterità, riviviamo questa dimensione del sacro. Ripeto che questo, a mio parere, ha grandi aperture sul piano del linguaggio, della filosofia del linguaggio, sul piano ecologico, sul piano relazionale.

Dal linguaggio, discende ovviamente, un discorso molto complesso, nel caso soprattutto del diritto, rispetto ai saperi, all’epistemologia dei saperi. Barcellona, da filosofo del diritto si è occupato a lungo del diritto, si è confrontato in modo particolare nei suoi testi con un gigante del diritto che è Kelsen, riconoscendone la grandezza, ma anche individuando alcuni rischi della dottrina pura del diritto, cioè l’idea appunto che il diritto si forma come astrazione della soggettività giuridica. Il diritto come autofondazione, come qualcosa che rispetto alla politica (anche se poi il rapporto tra diritto e politica viene problematizzato in modo molto complesso) tende appunto a mantenere una purezza formale, una purezza astratta che lo libera in fondo dal mondo della vita. Un’illusione, dice Barcellona, perché poi è la politica stessa e lo stato di emergenza a rifondare continuamente il diritto, quindi di nuovo è la concretezza, è la durezza dell’esistenza relazionale o politica.

Questo rischio di astrazione è presente ancor di più (è quanto abbiamo quotidianamente, credo, di fronte) rispetto alle conoscenze scientifiche. Anche in questo caso la scienza è come se fosse sempre più innanzitutto relazionata, ma anche ingranata e articolata dentro l’economico, e quindi sempre più preoccupata della produzione (uso una terminologia che può sembrare obsoleta, ma non credo lo sia) di valore di scambio e non di valore d’uso. Quindi una scienza mercificata, una scienza ridotta ad appendice dell’economico, una scienza – di nuovo – liberata, drammaticamente liberata dai bisogni, dalla materialità, dalla effettività della vita degli individui. La dimensione politica di tutto questo discorso mi sembra assolutamente evidente. Quando parla di politica Barcellona introduce sempre l’elemento della passione, del pathos, un termine che è scomparso non solo come termine ma anche come modalità dall’agire politico, richiamando la politica proprio alla sua funzione originaria: cioè il fatto che la politica è organizzazione di una comunità, di nuovo, di una comunità concreta. La politica non è dibattito autoreferenziale tra concetti della politica, ma è l’organizzazione di una comunità reale, effettiva di individui. In questo senso la politica è passione, è comunità. In questo senso Barcellona che è dichiaratamente uomo di sinistra, richiama anche la sinistra alle sue aspirazioni originarie. Io ho trovato pagine molto intense e molto aperte alla discussione, anche qui in controtendenza rispetto a una certa concezione di sé che la sinistra ha assunto in determinati periodi, potremmo dire, di deriva della sua storia. Per esempio Barcellona dice: attenzione, la dimensione libertaria del comunismo ha in sé dei rischi, perché la radice libertaria è prossima a quella del liberalismo, è prossima a quella di un individualismo che non tiene conto della comunità. Essere di sinistra e richiamare la politica di sinistra ai suoi valori originari significa richiamarla alla comunità, ai valori della comunità, per cui – lo dice testualmente – non ogni bisogno diventa diritto. Questa mi sembra una frase densa che si riallaccia per altro sotto molti aspetti e interagisce con quanto è stato

detto anche nelle relazioni precedenti. Questo non significa che la sinistra libertaria non abbia un senso; significa che la deriva è rischiosa, proprio perché può indurre a perdere questa attenzione alla dimensione – ancora una volta – concreta, materiale, relazionale degli individui.

Queste tematiche che ho rapidamente ed anche un po' superficialmente esposto, affacciano il pensiero di Barcellona alla questione del pensiero della differenza, partendo proprio da questa concretezza. A me è venuta in mente, leggendo i suoi testi, l'affermazione nietzscheana (anche se non so come Barcellona si rapporti alla filosofia nietzscheana) della "fedeltà alla terra", quando Zarathustra invita appunto a restare fedeli alla terra. Non è uno slogan – e Nietzsche non andrebbe mai citato per questo -, ma per riassumere un po' il senso della riflessione di Barcellona (naturalmente molto più articolata, ripeto, di quanto io l'abbia esposta ora), l'espressione "fedeltà alla terra" mi pare possa funzionare, nel senso di fedeltà alla dimensione contingente, direi mortale, materiale e concreta degli individui. A partire di qui il suo pensiero si è confrontato con le questioni legate alle differenze di genere, al pensiero della differenza. Lascio ora senz'altro la parola al Professor Barcellona. Vi ringrazio.

## **Barcellona**

Ringrazio per questa presentazione e per questo invito, che mi porta, per la prima volta nella mia vita, in questo luogo. Questa presentazione mi rende più difficile introdurre la mia riflessione, perché ha cercato di toccare un po' tutti gli aspetti delle cose di cui mi sono occupato. Per cominciare vorrei dire due cose. La prima è che cercherò di coinvolgervi al massimo nella riflessione che voglio sviluppare – e questo sarà la verifica di quello che stiamo facendo: cioè non voglio trasmettere delle nozioni o dei concetti o delle verità che io ho acquisito, ma farvi partecipi di un'esperienza, di un percorso. E questo percorso si può dire che ha avuto sempre una specie di ossessione (se non c'è ossessione non si fa nulla): ho cercato di inseguire la vita, come se fosse stato un imperativo. E' come se uno avesse fatto un tale sforzo per venire al mondo che il rischio di venire risucchiato indietro, di essere ritrascinato in un'oscurità senza ombre e senza luci fosse così forte da rendere necessario guardare con forza particolare, dedizione. Questo è stato vissuto da me nel rapporto coi miei figli specialmente, ma anche con amici, tutte le volte che mi è accaduto [di esser preso dal dubbio circa il senso del continuare a vivere e dalla tentazione di farla finita, tema affrontato nel bellissimo libro di Hillman sul suicidio, visto non soltanto come atto narcisistico ed egoistico, ma anche come grande desiderio di vita, a cui bisogna sfuggire con un imperativo molto forte. Rispetto alla domanda classica: "perché l'essere piuttosto che il nulla", io credo che la domanda vera che gli uomini si pongono sia: "perché vivo e perché non mi lascio morire". Qual è il senso di questa spinta a ricominciare, a stare al mondo, perché faccio le cose che faccio? Perché non rinuncio, perché non mi dimetto dalla posizione in cui mi trovo? Ecco, questa sensazione di inseguire la vita, che poi diventa appunto la "fedeltà alla terra" – citazione molto bella di un autore che mi ha detto tante cose – che poi diventa la ricerca in un certo senso delle proprie radici. Mi dispiace che Chiara Zamboni sia andata via, perché abbiamo fatto molti dibattiti insieme, l'ultimo parecchi anni fa, con Rosi Braidotti sul problema del soggetto nomade, cioè su un soggetto che invece recide i legami, le radici e cerca di autocostruirsi partendo da se stesso. Io ho seguito il percorso contrario, e la cosa singolare è che, seguendo il percorso contrario, cercando cioè di approfondire le radici, di cercare nelle radici, si attinge il sacro. Io dico che il sacro è proprio questo pensiero dell'esistenza originaria che non riusciamo mai ad attingere, cioè, da dove vengo? Ma "da dove vengo" in un senso molto fisico, molto materiale, cioè che rapporto ho col corpo di mia madre, coi luoghi, con lo spazio, con gli odori, con i sapori, con tutto ciò che concretamente mi circonda. Perché non si può non tener conto che quando si viene al mondo si viene

dentro a un mondo, mica si viene in una sala ad aria condizionata o in un vuoto pneumatico, ma in un mondo appunto che per molti versi ti ha preceduto, e che diventerà, attraverso un rapporto particolare con tua madre, anche il tuo mondo. Così costruisci il mondo e insieme costruisci te stesso: è un percorso duro, doloroso e difficile, perché la tentazione che noi stiamo vivendo specialmente adesso – ma che viviamo dalla modernità in poi, è quella, per certi versi, di una fuga dal mondo, cioè un tentativo di esorcizzare principalmente queste domande, ovvero quelle riguardo al nascere e al morire, di esorcizzarle cancellandole.

Diciamo che io ho lavorato su questo a partire dalla vittoria del concorso, che è stata una liberazione, perché quando ho vinto il concorso molto presto ho potuto slacciare la cintura di salvataggio e buttarmi a nuotare in tutti i mari possibili, in modo molto dilettevole, cercando di rispondere sempre a questa curiosità: ma cos'è che ha senso? Mi ricordo che ci son stati anni in cui, per esempio, discutendo con un amico carissimo come Massimo Cacciari, mi sentivo dire: "Ma perché parli di senso?" Il senso non è un problema. Esiste il problema, come dice ad es. Chiara Zambrano, della corrispondenza per la filosofia della rappresentazione con la cosa. Il problema del senso cos'è? Che vuol dire "il senso"? Il senso è un investimento affettivo, una speranza, un'attitudine verso il futuro, una relazionalità col mondo; il senso appartiene alla sfera degli affetti, cosa che ho scoperto procedendo nella mia ricerca, è tipicamente femminile, anche se le donne stanno facendo di tutto per negarlo. Il compito che mi tocca è abbastanza difficile: cercare cioè di far emergere la risorsa umana del femminile che ancora non è stata spesa di fronte all'atteggiamento di molte donne che invece rifiutano questa possibilità. Diciamo: la riscoperta del femminile come chance dell'umano. Questo è il senso del mio ultimo libro sulla parola. Intanto perché mi aveva colpito un libro di un autore francese grande studioso del mondo greco e delle sue origini, A. Detienne. Egli dice, parlando della parola, che la parola, prima che i sofisti la trasformassero in un mezzo per convincere o in un'arte della persuasione, cioè in uno strumento per, la parola era presenza vera, verbo incarnato almeno per ciò che riguarda tre categorie di personaggi: i poeti – perché la poesia non rimanda a nulla; le donne e i re, i quali avevano il potere di far accadere le cose. Poi la parola si è via via asservita al potere, è diventata uno strumento per, non è rimasta quello che era: un fine a se stessa, cioè la parola che a poco a poco si trasforma in corpo, prende corpo.

Perché questo percorso mi ha portato alla scoperta del mondo femminile? Intanto perché ho trovato una singolare autrice alla quale sto dedicando l'attenzione di questi ultimi due anni, Maria Zambrano, una grande filosofa, allieva di Ortega y Gasset. La Zambrano, spesso trascurata in Italia, appartiene a questo filone spagnolo di grande pensiero che si è misurato con la modernità e con la contemporaneità, ma non è stato coinvolto nella storia della crisi delle scienze europee di Husserl e poi del pensiero negativo. Quest'autrice, che vi consiglio di leggere, mi ha colpito per una ragione: mentre se leggo un libro di un qualsiasi autore un paio di volte mi viene poi facile ripeterlo, non sono mai riuscito a ripetere una pagina della Zambrano. Se mi chiedete adesso: "Di' in poche parole cosa dice la Zambrano?", non ci riuscirei, nonostante che ora passi molto tempo leggendo questo libro, anche la sera, prima di addormentarmi, come una specie di rovello. Ma cosa c'è in questo libro? C'è il fatto che vi è ciò che altri hanno definito un pensiero aurorale – e ora voglio insistere su questo concetto dell'aurora che per lei è un concetto importante – e l'affermazione dell'esistenza di una ragione che non è la ragione razionale, ma è la ragione poetica, la ragione cioè che riesce a realizzare la con testualità di parola e corpo, una complementarità degli opposti, senza annichilirli in una soluzione che è sempre astratta. Cioè una parola che non produce sintesi, ma lascia che i poli si attraggano e si respingano in un'ambivalenza permanente che è l'espressione di una tensione

vitale ed un continuo produrre differenze. Differenze non risolte hegelianamente nell'identità, non necessariamente conciliate, ma lasciando che nella complementarità di questi opposti si manifesti un pensiero che non è necessariamente subalterno al principio di non contraddizione.

Come la Zambrano dice, il sacro – e la ragione poetica che lo esprime – è prima e dopo la contraddizione, non può stare dentro la logica del soggetto e del predicato che coincidono in un giudizio sillogistico. Noi facciamo i conti con questo non poterci stare. Li facciamo, per esempio, nell'esperienza psicanalitica. O, anche, se qualcuno prova a ripensare il rapporto con i propri figli, spesso si sarà accorto, guardandoli, che proiettava una parte di sé, che rivedeva una parte di sé bambino. Cioè questo gioco delle proiezioni, con cui si assumono ruoli, contestualmente si è padre, figlio, madre, come nella bellissima frase di Dante riportata da Matte Blanco, un analista cileno, "madre, vergine, figlia del tuo figlio". Una cosa impossibile, come vedete, in una logica lineare non si può pensare questo. La ragione poetica non si lascia definire, perché il tipo di rapporto che si ha con essa si può solo raccontare. Posso dire ciò che si prova, leggendo il libro della Zambrano, ma io non riesco a tradurlo in concetti. Badate che lei dice che i concetti sono necessari, e anch'io penso che lo siano: se non abbiamo i concetti non definiamo le cose: bisogna che giungere a dire: questa è la definizione – poniamo – di tavolo. Però noi corriamo il rischio che partendo dal concetto non ritorniamo mai al tavolo vero, perché i concetti sono un risultato di un'elaborazione e astrazione che noi adesso lasciamo vivere autonomamente. Avviene esattamente il rovescio di quella che è l'esperienza: l'astratto guida il concreto. Noi siamo talmente strutturati in una conversazione pubblica che è astratta (adesso questo sta diventando perfino vero nella seconda vita di tipo virtuale, che è così verosimile da sembrare vera tanto da farci confondere). Questa astrazione a cui siamo arrivati io l'ho voluta far risalire, prendendo spunto da alcuni passi interessanti di Freud, poi ripresi da Silvia Vegetti Finzi, al fatto che il maschio non riesce a comprendere che una donna abbia in corpo un figlio suo concepito nove mesi prima, perché tra il momento del rapporto da cui sta per iniziare la vita di un figlio e la nascita del figlio stesso passa tanto di quel tempo per un uomo che solo astrattamente può concepire la paternità. La prima astrazione, dice Freud, nasce da questo, cioè dal fatto che l'uomo ha dovuto costruire una figura di padre senza nessuna consistenza empirica. Adesso abbiamo magari le prove del DNA, ma figuratevi nel mondo a cui ci riferiamo, forse non lontanissimo, mille anni avanti Cristo, nel passaggio dalla civiltà micenea a quella greca, come faceva un uomo a pensare che il nascituro era suo figlio? Nei testi che riguardavano questi problemi c'erano regole minuziose per evitare che le donne potessero avere rapporti diversi, e non è vero che il problema della fedeltà coniugale per le donne è un problema che si sta ponendo solo col matrimonio religioso. Si pone fin dall'antichità poiché c'è il problema del padre che non è sicuro di essere padre, e quindi deve astrarre. L'astrazione, secondo Freud, nasce dalla necessità di sottrarre alla donna la garanzia della riproduzione della specie. L'uomo vuole porsi, al contrario di quanto accadeva nel mondo antico – ma, come abbiamo detto, non poi tanto antico – in antagonismo con la donna, alla quale voleva sottrarre la garanzia di essere potenza generatrice per prenderla su di sé. Ma assumere su di sé la potenza generatrice poteva accadere solo se il pensiero, la logica, avesse dato scacco alla vita. La partita si è giocata su questo terreno.

Ci sono delle pagine molto affascinanti di un allievo di Adorno che descrivono proprio questo scontro, persino fisico, tra le donne, le sacerdotesse del mito, quelle che iniziavano i fanciulli e le fanciulle della Grecia al rapporto con la città e con la campagna, e i sofisti, che rivendicavano al Logos, al pensiero logico il potere di fugare le nebbie, di sconfiggere le superstizioni, ecc. E questo scontro ha accompagnato la storia dell'occidente. Pensate a tutte le immagini "doppie": terra e

cielo, sole e luna, acqua e roccia, cioè tutte le figure doppie che alludono al materno e al paterno sono a lungo rimaste nel nostro linguaggio, in una sorta di coesistenza complementare, finché, nella modernità l'arroganza del Logos, cioè di questa attitudine a dominare razionalmente la natura, questa volontà di potenza che si esprime nella lucidità della ragione che calcola, prevede e organizza, che dispone, si è arrogata addirittura il potere di essere origine del mondo. Si è fatto coincidere la ragione soggettiva, il pensiero, con l'essere. Cartesio ha introdotto questa grandissima novità nella storia degli uomini: che il mondo è costruito da noi, che siamo noi i produttori del mondo e quindi lo abbiamo interamente a disposizione. Ma a disposizione di che? Della nostra capacità di trasformarlo, di farne qualsiasi cosa che possa soddisfare i nostri bisogni, anche se questi sono indotti dalla stessa macchina che produce la trasformazione, questa metamorfosi. Allora il rapporto tra il Logos e il lavoro ha dato vita a questa forma inaudita che io ho chiamato "logocapitalismo", cioè un capitalismo che procede attraverso l'astrazione che è la mercificazione. Perché la mercificazione è un'astrazione? Perché le cose non hanno più un senso concreto, materiale, specifico. Ieri mi sono accadute una serie di cose, tra l'altro l'incontro con un poeta brasiliano, che è stato a lungo un pastore protestante, poi ha cominciato a fare il mestiere dello psicanalista, e a un certo punto della sua vita ha avuto una svolta, perché gli è nata una figlia con un grave difetto, l'impatto con la quale è risultato così devastante da cambiargli la vita. Si è messo così a scrivere racconti, di cui vorrei ricordarne due, che mi sembrano emblematici della situazione che sto descrivendo. Il primo è una specie di parabola.

Siamo in un pollaio e c'è un gallo che canta, e come il gallo canta il sole spunta. Il gallo davanti a tutte le galline si pavoneggia, dicendo: "Vedete? Sono io che faccio spuntare il sole. Il mio canto è l'origine del sole, il sole dipende dal mio canto. Sono io il padrone del sole". Un giorno il gallo non si sveglia, e quindi non canta, e tuttavia il sole spunta lo stesso. Quando il gallo viene svegliato da tutto il pollaio che lo sta praticamente denigrando, avendo scoperto la sua menzogna, il gallo cade in depressione. E naturalmente, siccome non ci sono psicanalisti per i galli, si mette in un angolino a soffrire. Dopo diversi mesi si sente, un mattino, cantare di nuovo il gallo. Allora tutto il pollaio si raduna e un giovane pollastro chiede al gallo come mai avesse cantato "Pensi che il sole dipenda da te?" "no, rispose il gallo, non sono più così pazzo da credere di essere così onnipotente da far nascere il sole. Però canto perché il sole è nato, è nato da solo".

Ecco, riuscire a entrare di nuovo in un rapporto con la natura in cui, come dice la Zambrano, noi siamo capaci di patire l'essere del mondo, di viverlo in questa sovrabbondanza verso di noi.

Il secondo racconto è altrettanto significativo. Ci si immagina di trovarsi in una scuola. C'è un gran movimento: tutti quanti, gli insegnanti e gli studenti, corrono perché in piazza c'è la rivoluzione. Il protagonista, un maestro, è assai seccato dal dover inseguire la rivoluzione e va dalla parte opposta. Mentre corre, pensando di essere solo, in controtendenza, si accorge che vicino a lui c'è un vecchio con la barba, e gli domanda: "Ma chi sei tu che mi hai seguito?" "E no, replica l'altro, tu stai seguendo me. Io sono Carlo Marx". Il maestro è stupito. Marx prosegue: "Perché io non vado appresso alla rivoluzione dove si trasformano gli operai in merce, vado a vedere i mattoni dove ancora si vede il viso dell'operaio". – Marx infatti aveva scritto che la liberazione dal lavoro significava che il lavoro ritornava ad essere espressione della creatività umana e non invece un segmento di un processo di cui non si sa più né l'inizio né la fine.

Allora, rispetto a questo mondo che mi è sembrato sempre più dominato dall'astratto, il diritto mi pare esemplare da questo punto di vista, e in questo le donne che se ne sono occupate hanno ragione, il diritto, dicevo, è tutto costruito sul neutro, su un'unica soggettività. Il soggetto di diritto, proprio

perché realizza l'uguaglianza, non conosce la differenza. L'uguaglianza è una grande suggestione: il soggetto del diritto è un soggetto eguale, ed è un soggetto astratto, in cui non si riflette alcuna delle determinazioni qualitative che fanno di ciascuno di noi la specifica esistenza che è. Ma non si riflette neppure il sesso. La differenza tra uomo e donna è una differenza negata, anzi nelle costituzioni vige il principio che l'uguaglianza non tiene conto della differenza dei sessi, né delle altre differenze, di religione o di tipo politico. L'uguaglianza è l'astrazione. Il soggetto del diritto è il soggetto moderno. Un mio ex studente dei primi anni del mio insegnamento a Catania mi ha fatto ricordare l'impatto che si ha quando, aprendo il codice civile vi si legge: "la capacità giuridica si acquista nascendo". Che significa? Significa che per il diritto si diventa soggetti giuridici nel momento in cui uno esce fuori dall'utero materno senza che abbia alcuna caratteristica: né che sia grande, che sia piccolo, che pesi tanto, che sia biondo, che sia bruno... Cioè l'uguaglianza posta in questi termini, e qui sta la prima "bestemmia" che ho detto, proprio perché nega le differenze, lo strumento col quale si organizza tra l'altro l'indifferenza sociale, cioè si organizza il fatto che noi due possiamo entrare in rapporto senza dirci nulla della nostra esistenza, neanche come ci chiamiamo. Come ha scritto M. Friedman, il mercato è questo straordinario strumento che permette agli uomini di cooperare senza parlare. L'aspirazione del diritto, da un certo punto di vista identica a quella del mercato, è che l'ordine si produca senza che gli uomini si mettano d'accordo. Anche per il mercato si dice che esso produca un ordine spontaneo. Questa astrazione è diventata talmente senso comune, che ormai noi non ci rendiamo conto di quanto penetri nella vita. Facciamo degli esempi banali. Prendiamo il problema degli anziani. Questo problema oggi viene risolto con le badanti – per fortuna che ci sono, vi ho fatto ricorso anch'io per mia madre! – Ma perché? Perché il problema della cura dell'anziano è stato trasformato in un problema economico, abbiamo istituito una retribuzione per le badanti. Tutti i problemi di cura, e questo le donne dovrebbero capirlo che significa un mutamento profondo nella società, sono stati trasformati in problemi economici. I bambini bisogna lasciarli a casa? Ci sono le babysitter. Adesso tutto si compra: si compra l'onore, si compra la plastica facciale, si comprano i pezzi di ricambio... stiamo andando verso un'epoca in cui l'astrazione penetra in tutti i pori della vita umana, e se vogliamo inseguire qualcosa che ci ricordi il nostro attaccamento, la nostra fedeltà alla terra, non si sa più dove andare.

Parlare, per esempio! Sapete, io, mentre parlo, adesso, io dubito di me stesso, perché mi chiedo se sto dicendo cose che arrivano da qualche parte, o sono chiacchiere, o sto svolgendo semplicemente un ruolo assegnatomi dalle circostanze e che magari non risponde affatto a quello che vi aspettate. Che cosa passa nelle nostre menti? Come posso entrare in contatto con le vostre aspettative? In genere, fra l'altro – e questa è una ragione per la quale io ho smesso, salvo rari casi, di leggere, si arriva in un posto con un testo da leggere, prescindendo totalmente dalla conoscenza del pubblico che si deve incontrare. Si possono incontrare anziani, giovani, si possono avere aspettative di un certo tipo. Il modo in cui sto parlando io è di per sé un modo dimezzato, perché non ha una risonanza che io riesca a verificare, e quindi c'è il rischio che io parli da solo. E, vedete, questo è il tema che ci fa capire a che punto siamo di astrazione. Quante volte parliamo senza che vi sia alcuna risonanza! Quante volte le parole hanno perduto quello che una volta si chiamava "il referente"! Ora le parole sono autoreferenziali, sono parole che istituiscono lo spazio nel quale si parla, non c'è più alcun rimando né al prima, né al poi, né al mentre. La parola è diventata puro veicolo di informazione, non il messaggio di un uomo verso un altro essere umano.

E perché dico che questo ci deve costringere a ripensare il rapporto con la differenza? Perché quest'astrazione ha in realtà al cuore un principio che è il principio guida di tutto l'occidente: la

riduzione all'unità, pensare l'uno.

Io ho chiamato il pensiero della differenza – anche per come poi in realtà viene praticato – la maledizione del due. Nessun filosofo accetta mai di parlare a partire dal due: si parte sempre con l'intento di arrivare all'uno, e l'astrazione è l'astrazione dell'uno. Se si va invece alle radici della costituzione degli esseri umani, si scopre che strutturalmente la costituzione di un essere umano è sempre duale, avviene sempre attraverso una distinzione identificante e differenziante. E avviene attraverso una cosa che le donne, non so perché, non mettono in campo: cioè il fatto che quando si nasce l'infans è appunto senza voce, e che la parola è il primo dono della madre. I bambini non parlerebbero mai – vi prego di prendere per buone le mie affermazioni – se non ci fosse una donna che se ne prende cura e, che prendendosene cura, riesce ad istituire questa difficilissima operazione che è per una madre la separazione del corpo del figlio dal suo proprio, una vera e propria rottura. La madre deve fare violenza al bambino e a se stessa, perché sentirsi un unico corpo, vivere il rapporto simbiotico col figlio ha qualcosa di allucinatorio, ma è una cosa paradisiaca. Quando il bambino comincia a capire che il corpo della madre non è il suo, e che il seno non è a sua disposizione ma è altrove, comincia a soffrire e la madre gli deve trasmettere la capacità di soffrire e sopportare, e trasformare la sofferenza. E come il bambino può trasformare il dolore? Lo trasforma parlando. Dapprima ascoltando la parola della mamma: la prima cosa che tranquillizza il bambino è la voce della madre o della nonna che se ne prende cura appena è uscito dall'utero materno. Certo, i bambini abbandonati non per questo saranno senza parola, però subiscono da ciò un grande trauma. In proposito gli studi di Ossicini dicono cose impressionanti. I bambini che son stati trascurati in questo rapporto nei primi mesi di vita, ritardano moltissimo ad apprendere il linguaggio. E il linguaggio, la parola, è ciò che ci distingue da tutto il resto del vivente. Leggo continuamente sui giornali che hanno scoperto che il 98% della costituzione biochimica dello scimpanzé è simile alla nostra: il 2%, e magari si scoprirà a breve che è ancora minore. Ma la differenza è che noi, attraverso la parola, abbiamo costituito un mondo umano che non è il mondo del vivente, istituisce uno spazio completamente diverso dallo spazio fisico: è uno spazio mentale.

Le parole hanno una risonanza perché c'è uno spazio mentale, perché noi dentro la mente abbiamo già l'immagine degli altri, abbiamo il volto della madre, abbiamo il volto delle persone che si sono avvicinate intorno a noi. E questa pluralità di mondi – come si vede nel bellissimo film "Sostiene Pereira" – sono una federazione di lo contenuti dalla persona, che ha un'identità costruita così, attraverso un continuo lavoro di differenziazione e di recupero. Non si può avere "il coraggio di perdere l'identità": è una frase sbagliata.

- [richiesta di chiarimento da parte del pubblico]

- B.: - Perché l'identità è una cosa che si conquista, non si nasce con un'identità. Si diventa individui attraverso il rapporto con la madre, che è un rapporto radicato in due corpi che si separano e si uniscono e che vivono il ritmo dell'assenza e della presenza e che lo elaborano con la parola. Questa identità può essere trasformata, ma se non c'è questa non si va da nessuna parte.

- Se voi prendete un bambino o una bambina e li lasciate soli in una stanza, con dei poppatoi artificiali, con dei giocattoli bellissimi con tutto quello che volete, non parleranno mai. Quindi è una cosa empiricamente falsa dire che dobbiamo liberarci, bisogna avere il coraggio di lasciare l'identità. L'identità è quella che si costruisce faticosamente, in un processo doloroso di separazione di due corpi. E naturalmente, dal momento che si costruisce, si trasforma, poiché non è un dato naturale, non è qualcosa di innato. L'identità si costruisce prima di tutto nella relazione con la madre. Io non



so perché si fanno tantissimi discorsi, si producono i concetti attraverso i libri, anziché attraverso l'esperienza. Uno legge dieci libri e ne scrive un undicesimo: questa è la cultura oggi. Pochissimi quelli che provano a scrivere un libro ragionando sulle cose che hanno vissuto.

Io personalmente ho scoperto questo rapporto straordinario con una donna, andando in analisi (io son stato in analisi – lo dico perché lo considero un contributo alla serietà della discussione - per 7 anni ad un ritmo di 4 sedute, dopo una fortissima depressione, come quella del gallo di poc'anzi, perché pensavo anch'io che il mondo dipendesse da me), e lì ho scoperto questo linguaggio, cioè la creazione consistente nel dare parola alle emozioni, che è una cosa che avviene solo in un rapporto con la madre (l'analista era un uomo, ma evidentemente con me giocava un ruolo materno). Ho vissuto un'esperienza originaria, che rinvia però a un indicibile. L'origine non possiamo possederla, non l'abbiamo a disposizione.

Quello che ci insegna un'autrice come la Zambrano, ma anche Anna Harendt, è che il concetto di filiazione è il contrario del concetto di onnipotenza. Cioè, se io mi sento figlio dipendo da ciò che mi ha preceduto, non posso pensare di essermi autoistituito. Il delirio dell'onnipotenza moderna è quello di poter autoistituire la vita, di far nascere la vita da se stessi, di cancellare la dipendenza da... Il pensiero delle donne introduce la filiazione, quello degli uomini la creazione ex nihilo. Si tratta di due concezioni opposte. La filiazione significa che io non ho a disposizione il mio inizio, la creazione vuol dire che tutto è nelle mie mani, e pensiamo pertanto di poter manipolare la vita e stiamo facendo di tutto per distruggere l'unica differenza che mantiene la vita: la differenza sociale, storica e umana tra l'uomo e la donna, che vivono nello spazio della parola, e nella relazione dei corpi possono far nascere altri esseri umani, come umani son stati loro stessi e i loro antenati. Ciascuno di noi è una tradizione vivente, è una catena vivente di parole che si fanno corpi e che si trasformano.

Tutto ciò sta per essere interrotto.

Io credo che su questo ci sia per la politica una sfida enorme. La politica si occupa di pensioni, del cuneo fiscale, ora si discute del "tesoretto"... Ma perché la politica non si deve occupare della vita e della morte, del modo in cui si garantisce il rispetto delle cose che non sono a disposizione dell'uomo? Perché la politica – questo può sembrare certo eccessivamente nostalgico – per i greci significava anche decidere quale tragedia avrebbe vinto, se quella di Euripide o quella di qualcun altro? Perché la tragedia era la rappresentazione, la messa in scena delle grandi passioni, dei grandi conflitti nel complesso rapporto tra maschile e femminile. Se noi leggiamo tutte le grandi figure della tragedia vedremo che è proprio il conflitto dei sessi che, come diceva Nietzsche, vi viene rappresentato, la grande guerra fra i sessi. La guerra mica è solo quella che fa morire le persone: la guerra è anche quella che produce (Eraclito) la guerra perché conflitto, e tra un uomo e una donna non ci sarà mai pace. Non potranno diventare gli stessi: il vero "altro" è questo, non l'alter ego che mi somiglia fino a diventare uguale a me stesso. Noi parliamo tanto di pluralismo, ma non parliamo di niente, perché, o immaginiamo una società di autisti che parlano da soli – così è -, perché quando l'altro non è esattamente la mia fotocopia non ci sto -, oppure non sappiamo di cosa si stia parlando.

Quando mi trovo di fronte all'altro? Quando mi resiste, si oppone, esprime una forza, un'energia che io non posso dominare, che è opaca rispetto a me. C'è un libro molto bello, di Baudrillard, "le strategie fatali", dove tra l'altro si dice che un uomo e una donna non sapranno mai cos'è stato il godimento dell'altro. Se ne potrà parlare, ma non lo sapranno mai. Un uomo e una donna non lo sapranno mai, perché noi siamo costretti a non coincidere neanche col nostro corpo. Noi siamo due già per conto nostro, e siamo il molteplice quando siamo insieme agli altri. E il due e il molteplice

non sono riducibili all'uno, non hanno una consistenza puramente contingente – mentre oggi, si parla di mondo delle differenze, ma si tratta di differenze che non lasciano il segno. Il vero mondo della differenza è invece segnato dalla conflittualità, poiché l'altro non è trasformabile in se stesso. E però per questo io ho pensato che la riapertura del discorso umano, per far apparire finalmente la figura della donna, può essere una svolta, perché la donna può misurarsi mettendo in confronto le sue parole con quelle dell'uomo, facendo così emergere una parola della donna che non è la parola dell'uomo. Purtroppo le donne stanno seguendo due tattiche sbagliate: quella delle quote rosa (l'emancipazione quantitativa), e quella della parità dei diritti. Ecco, secondo me queste son strade sbagliate. Non voglio dilungarmi oltre, perché ho già parlato troppo, ma vorrei ricordare un numero della rivista "la dogana vecchia", quella delle donne di Milano, bellissima, che contiene un fascicolo su "Milano senza maiuscole". Vi si riflette su questo fatto: a Milano ci sono un sindaco donna, un presidente della provincia donna, direttori di ospedali donne, insomma un gran numero di donne in posti di comando, ma, dicono giustamente le varie redattrici, non si avverte la presenza delle donne a Milano. Come è possibile? Moltissime donne al potere, ma non vi è niente di femminile che si respiri nell'aria di Milano. La spiegazione, dicono giustamente le redattrici, sta nel fatto che queste donne stanno facendo gli uomini, stanno governando esattamente come governerebbero gli uomini. Non introducono nella polis un'altra voce.

Le donne hanno una grande responsabilità: è vero che sono state oppresse, che hanno taciuto, che per secoli si sono raccontate le cose nell'angolo, nell'oscurità; ma adesso dovrebbero parlare, e parlare da donne, non da uomini. Io non ho alcun interesse a clonarmi: vi assicuro che non mi interessa trovare qualcuna che è la mia copia esatta. Come nel film di Fellini, bisognerebbe gridare da un albero: "Voglio una donna!", proprio perché "voglio una donna" vuol dire "voglio un altro", così come se una donna urlasse "voglio un uomo". Il problema, di nuovo, è che se non c'è questa compostità, questa presenza fisica dell'alterità, iscritta in un codice umano che ha gestito la nostra storia fino a questo momento, nulla ha più senso. Poi possiamo diventare altro. C'è chi parla del postumano – io me ne sono occupato di recente in una prolusione che ho fatto per Ingrao - ed è secondo me allucinante questa ibridazione tra macchina e uomo che andrà oltre la differenza sessuale, oltre le differenze di cui stiamo parlando stasera. Ebbene io son convinto che a ciò bisogna resistere, opponendo principalmente la differenza sessuale; io sono convinto che il problema del pensiero umano in questa fase della storia, sia pensare il carattere metafisico, profondamente metafisico della differenza sessuale. Grazie.

## *Dibattito*

### **Domanda**

Vorrei partire dalla conclusione, quando lei dice "la differenza metafisica", che contraddistingue due aspetti di un'unica creaturalità. Almeno, a me che son credente, viene subito in mente quando Dio, che opera la creazione, crea l'uomo – genere umano – e lo crea maschio e femmina, perché nella sua progettualità onnicomprensiva, crea una differenza che – lo dico chiaramente – la Chiesa cattolica vorrebbe ridurre al solo aspetto della genitorialità, cioè alla capacità generativa più che a quella di essere genitori. A mio avviso si tratta di un concetto molto più profondo. Come ha detto lei, anche in maniera molto illuminante, devo riconoscerlo, la differenza nasce anche dal modo di pensare diverso e in conflitto. Ed è lì che io vedo un fattore di crescita dialettico, se vogliamo, una positività. Nel mondo fisico, ma anche in quello sociale abbiamo sempre delle equivalenze contrapposte. Nel

mondo marxista abbiamo il capitalismo e il socialismo; anche in natura abbiamo il polo positivo e quello negativo. Perché voler ridurre all'unicità? Come ha mostrato lei, giustamente nel suo esempio, il risultato è che quando le donne sono in politica non si vede nulla di femminile.

Bisognerebbe riscoprire invece il significato profondo della propria identità.

Ma quello che non riesco a vedere in lei, se non a sprazzi, è questo concetto del metafisico. Lo comprendiamo fino in fondo il metafisico, o piuttosto usiamo il metafisico per includervi magicamente tutto quello a cui non riusciamo a dare una risposta? Metafisico è la profondità del pensiero anche cristiano, ma soprattutto, direi, ebraico, che non ricorre a degli assiomi, a delle definizioni di cui ci si deve accontentare. No, il pensiero ebraico va oltre la ricerca, fa la ricerca oltre la ricerca, perché vuole comprendere l'essenza delle cose, partendo – mettiamo pure dai sacri testi – ma poi continuando a rielaborarli. Io vedo una società che non rielabora un fico secco, che propone slogan di tipo mercantilistico: comprare, vendere, l'aver... venendosi così a perdere il significato dell'essenza umana. Va bene, ritorniamo indietro!

Econome occorre tornare indietro e riprendere dall'antico per ritornare al moderno e per poter avanzare anche nel postmoderno. Non vedo nulla di simile da parte di nessuno, né della politica, né a volte perfino delle religioni (io son protestante, anche se in maniera conflittuale). Anche tra i protestanti ci si accontenta di alcuni principi dogmatici, fissi, e non si vuol andare oltre le cose, in una comprensione più profonda e più autentica. Grazie.

## **Domanda**

Io vorrei chiedere qualche chiarimento sul concetto di astrazione per come è stato usato nella relazione. Può darsi che io abbia capito male. Indubbiamente esiste una cattiva astrazione, e in molti casi, nel discorso del professore questa cattiva astrazione può essere quella che in termini marxiani si può chiamare la assunzione reale, completa, al sistema capitalistico dominante, o l'alienazione. Però non penso – ma forse non era neppure inteso – che l'astrazione in sé sia negativa, anzi, non penso neanche che sia strettamente maschile. E' già un discorso che avrei voluto fare a proposito della relazione precedente: cioè è una conquista di qualsiasi intelligenza – potremmo fare un esperimento mentale, magari andare su un altro pianeta – quando si arriva a una soglia che consente di costruire tecnologia e cultura più complessa. Come la dialettica. La dialettica stessa, anche intesa nel senso più banale e meccanicistico, cioè la dialettica che fa funzionare i computer, lo zero e l'uno, non una sintesi superiore, ma un qualcosa di meccanico. Anche questo è uno strumento fondamentale, né maschile né femminile, uno strumento umano (ma son convinto che potrebbe essere uno strumento di una qualsiasi altra intelligenza), perché la semplicità di due posizioni consente un'operatività molto maggiore in termini proprio meccanici, procedurali, algoritmici, che non il cercare di afferrare subito la complessità del reale. Forse il problema è pensare che la struttura intrinseca possa essere ridotta alla banalizzazione di una triade hegeliana. Ecco, volevo solo questo chiarimento sul concetto di astrazione, alienazione e dialettica rispetto alla differenza.

## **Barcellona**

La prima domanda, in parte concordava con le cose che avevo detto, e richiamava il problema dello statuto dei genitori (tema molto attuale), che naturalmente non è uno statuto legato a una condizione "naturalistica", ma è invece proprio una costruzione sociale che ha definito lo spazio umano a partire da quando ci raccontiamo chi siamo, da quando l'uomo ha cominciato a riflettere su se stesso e a raccontare. Quello che ha raccontato è da principio scaturito da una sorta di paura

per qualcosa che accade e che ci minaccia, e che a nominarlo ci pare di poter in qualche modo controllare. Così cerchiamo di raccontare, nel tentativo di vincere la paura, cos'è un temporale, un terremoto, una potenza della natura che si scatena la prima volta che si prova, come i bambini che si rifugiano sotto la protezione dei genitori. Questa paura di essere perseguitati, che produce poi come conseguenza l'offrire sacrifici vari, anche umani, per placare, viene trasformata attraverso l'invenzione degli dei. L'invenzione degli dei è il tentativo di trasformare il sacro in divino: il sacro come indistinto, come potenza, come energia, viene nominato, diventando, ad es., gli dei dell'Olimpo. Questa prima operazione, dice la Zambrano, permette di istituire lo spazio del divino accanto a quello del sacro. Ma appena si istituisce lo spazio del divino nasce l'interrogazione filosofica. L'uomo comincia a chiedersi: "Ma io cosa sono rispetto a Zeus? Perché Prometeo mi ha fatto capire che io sono mortale? Qual è il rapporto che gli dei hanno con me?". Come l'uomo comincia a chiedersi "perché io non sono Dio?", comincia l'interrogazione propriamente umana: non essendo Dio, chi sono? L'uomo diventa problema a se stesso, e si istituiscono questi tre livelli dell'esperienza umana: il sacro, cioè questo senso dell'oscuro, del minaccioso, ma anche del seducente (tornerò sull'aspetto seduttivo del sacro); lo spazio addomesticato del divino, che sono gli dei, che poi diventerà il dio di Aristotele, l'essere immobile; e lo spazio umano che è costituito dall'interrogazione: perché non sono eterno, ma mortale? Perché devo morire anziché vivere per sempre? Questi tre spazi corrispondono a tre momenti della città: la tragedia, che è lo spazio in cui si incontrano gli uomini e gli dei, che combattono fra di loro e cercano di coincidere; lo spazio della polis, che consiste nel cominciare a porsi il problema dell'identità: nasce la domanda, ad es., "perché noi siamo ateniesi e non spartani?"; e lo spazio del culto, col quale si mantiene il rapporto col divino. Ecco, questo spazio specificamente umano è stato costituito e mantenuto in vita grazie al linguaggio. Ora, la specificità dell'umano si può cogliere soltanto se si coglie il significato trasformativo della parola. La parola introduce nell'universo qualcosa che non possiamo rassomigliare a nulla. Cioè la parola non è soltanto quello che nelle neuroscienze si pensa come informazione, come segno. La parola non è un semplice segno, è l'inaugurazione di un mondo, il mondo tipicamente umano della simbologia. Questo mondo nel quale e attraverso il quale riusciamo a far esistere cose che non esistono. I miracoli della nostra immaginazione creativa sono straordinariamente fertili perché è la parola che li feconda. Le cose trasformate in parole, le parole si trasformano in immagini. ...Il rapporto tra immagini e parole che ho cercato di descrivere in questo libro, richiamandomi alle ricostruzioni degli antropologi sulla genesi dei graffiti delle grotte, sul rapporto tra queste immagini incise sulle rocce e le parole che si pronunciarono, segnano il sorgere del linguaggio. Linguaggio umano che è cresciuto nel corso della storia, ma che ultimamente sta tornando a diventare povero. Le parole si stanno riducendo. Abbiamo meno parole. Non saprei indicarvi cifre esatte, ma i bambini di dieci anni di oggi, come dicono studi realizzati in proposito, utilizzano meno parole di quelle utilizzate dai loro coetanei di mezzo secolo fa. Lo spazio della parola è uno spazio assolutamente originale, inscindibile dallo spazio proprio dell'umano. Se non c'è lo spazio umano in cui l'uomo interroga se stesso e l'altro, il linguaggio non ha senso.

Questa è una ricerca da compiere su se stessi: in che misura io non sono assoggettato ai segni e continuo invece ad usare parole? Certo le parole sono anche segni, c'è una grafia, anzi più grafie e cercando il rapporto tra grafie e immagini delle cose mi è capitato di leggere un bellissimo libro di Carlo Sini, *Le icone della verità*, in cui egli ricostruisce la genealogia delle lettere, ad es. il rapporto tra la lettera "c" e le posizioni della donna quando aspetta un bambino. Ci sono cose da scoprire nelle parole, come il loro rapporto con le immagini, che si è perduto. In questo senso le parole sono diventate astratte.

L'astrazione di cui parlo io, naturalmente, non è quella di cui nessuno può fare a meno, come giustamente diceva la persona che mi ha chiesto chiarimenti in proposito. Il primo utensile prodotto dall'uomo, la pietra legata a un legno da usare come clava, ha introdotto il concetto di astrazione, perché l'astrazione significa che si va oltre l'uso occasionale – una pietra lanciata contro una bestia – e si va verso un uso ripetibile. E' la riproducibilità che presuppone l'astrazione, presuppone cioè che io ho costruito lo strumento e che so di poterlo usare anche quando di fatto non lo sto usando. Tale astrazione è dentro un contesto di vita, è un'astrazione contestualizzata e somatizzata, che porta nella sua forma l'incarnazione degli uomini che la usano. Del mondo capitalistico moderno Marx ha detto che si è verificata una cosa straordinaria: l'astrazione è diventata indeterminata, cioè priva di riferimenti. Nella "Critica della filosofia del diritto hegeliana", ne ha svolto un'analisi rigorosa e puntuale. Qual è la novità del mondo in cui viviamo? Non solo che l'astrazione ha perso il suo corpo, il suo soma e il suo contesto (oggi siamo sempre decontestualizzati, il che è tipico di un'astrazione malata), ma, dice Marx, è un'astrazione indeterminata, come quella del soggetto del diritto, che vale per tutta l'umanità, ma è un'astrazione reale. Questo è il paradosso in cui ci troviamo: cioè è un'astrazione indeterminata perché si è spogliata del contesto, ma siccome ha distrutto la realtà, è diventato l'unico modo in cui noi organizziamo i nostri rapporti. Io sono il professore (che è un'astrazione), lui è l'avvocato (un'astrazione), lei è una madre di famiglia (idem). Nessuno dice "io sono Pietro Barcellona e non so bene cosa sono"; nessuno si presenta sulla scena per quello che è, ma sempre attraverso i ruoli. Un mio amico ha scritto un bel saggio sulla differenza tra ruolo e biografia. Il ruolo si esprime in un curriculum – tutte queste cose le ho fatte -; la biografia è il racconto di me, della mia vita. Ecco, noi ora siamo diventati curricula, non siamo più biografie. Se uno si deve fare apprezzare, non si presenta in carne e ossa per vedere come reagisci. Credo che non sia presunzione la mia, ma dopo cinquant'anni che faccio esami capisco dalla faccia degli studenti come li posso giudicare. Potrebbero anche tacere, perché capisco se sono preparati dal modo in cui si muovono, mentre se si facesse tutto per via elettronica non capirei nulla. Tornando all'astrazione non è che io dica che bisogna sopprimerla, ma che occorre ricontestualizzarla, bisogna rimetterla dentro alle cose, altrimenti ci troviamo, come diceva Marx, in un mondo capovolto. L'astrazione non deve, come ora, governare la vita. L'astrazione è uno strumento per capirci, non uno strumento per ordinare il mondo.

## Domanda

Intanto volevo dire che è una cosa bellissima vedere degli uomini che parlano delle donne, anzi della donna, e non ne parlano col linguaggio che per secoli siamo state abituate a sentire, e quindi un grazie da parte mia, donna, e anche dalle altre donne per ciò che lei ha detto. Poi voglio aggiungere soltanto uno spunto e il titolo di un libro che non so se sono in grado, nonostante che l'abbiamo letto e discusso per un anno all'interno del gruppo di donne di cui io faccio parte, se sono in grado di comunicare quello che Luisa Muraro ha scritto in "maglia o uncinetto", e che poco fa Sandra ha citato a proposito del linguaggio. Quando il professore parla di astrazione forse intende dire che il linguaggio è diventato pura metafora, cioè non allude più a nulla che sia reale. E' proprio una concatenazione di parole che tra di loro creano un mondo, un mondo per cui tutti i prati sono verdi, per cui tutte le farfalle volano nei prati, per cui il cielo in cui le farfalle volano sui prati verdi sono azzurri. Non che la metafora non sia capace di dire, ma il metaforizzare in maniera assoluta finisce per cancellare appunto la realtà. Delle donne si dice che hanno un linguaggio non metaforico – infatti noi non siamo autrici di diritto, non siamo autrici di filosofia e di tutte queste belle cose che gli uomini hanno costruito, che è per loro un vanto e certo una cosa meravigliosa che hanno fatto -, ma è un

linguaggio metonimico. La nostra parola fa sporgere le cose. Nel momento in cui a un bambino si insegna che cos'è la mela, non la si descrive (rossa piuttosto che gialla). No, quando il bambino guarda la mela la mamma gli dice "questa è una mela", e se il bambino dice "palla", risponde "no, no palla, mela". Dopodiché il mondo concreto, reale, per quel bambino continua ad avere il sapore, il colore, la realtà della mela che la mamma gli ha insegnato a riconoscere con un nome. Allora probabilmente il riconquistare la realtà significa parlare in relazione, come dicevamo già nell'altro momento di confronto, e nella relazione saper lavorare ad uncinetto, cioè saper aggiungere alle parole sporgenze di realtà. Ciascuna, ciascuno continua il disegno dell'altra. Non so dirlo meglio. Il libro della Muraro introdotto da Ida Dominijanni sicuramente vi farà capire meglio.

Invece poi sento il bisogno di difendere la chiesa cattolica, lo sento con tutto il cuore, perché, al di là di tutti gli errori che la chiesa cattolica fa e ha fatto nel tempo, ha continuato a mantenere nell'immaginario popolare e forse non solo popolare, la figura del maschile, del femminile e di questa idea che appunto non veniamo dal niente. Persino l'incarnazione è un'incarnazione attraverso il corpo di una donna, anche se poi ha dovuto costruirci sopra tutto il tema della verginità, della trinità e quant'altro. Tuttavia questo immaginario c'è e resta. Allora, secondo me, tutte le altre battaglie politiche che si possono fare ognuno le farà secondo le proprie idee, ma riconoscere questo debito simbolico verso la chiesa cattolica a me sembra doveroso. Forse mi sbaglio. [intervento dal pubblico] Come? La chiesa protestante... Adesso non discutiamo di questo, se lo faccia spiegare dalle donne protestanti che riflettono su questo. Invece vorrei chiedere un'altra cosa che è questa... Non so perché sto prendendo questo tono mio solito un po' pedante, scusate, scusate... Volevo chiedere: che cosa vuol dire che la differenza tra uomo e donna è metafisica? Perché a me questo turba un poco, poiché ciò pone di nuovo una categoria universale - \_la donna, \_l'uomo. E invece c'è sicuramente un dato biologico, ma poi c'è un simbolico che fa sì che una donna sia donna e un uomo sia uomo. E se non c'è questa costruzione simbolica, quello che la Muraro chiama appunto l'ordine simbolico della madre, le donne o sono ripetitrici della parola maschile, e quindi anche del mondo maschile, oppure si perdono. Vorrei che precisasse questo concetto.

## **Barcellona**

La riflessione sulla linea metaforica e quella metonimica è presente nel mio ultimo libro, dov'è a lungo citata e discussa la tesi della Muraro sostenuta ne "La maglia e l'uncinetto". Devo aprire una piccola parentesi. Sono stato per tanti anni presidente del centro per la riforma dello stato, dopo gli anni di Ingrao, e il più nutrito gruppo di femministe italiane si collocava in questo centro, capeggiate da Luisa Boccia e Ida Dominijanni, un mondo intero col quale io ho dovuto fare i conti per un lunghissimo periodo, fino quasi all'esaurimento nervoso. Perciò non è assente dal mio pensiero, anzi la Muraro è parte integrante della riflessione che c'è su questo libro. Io ho mischiato la lettura di queste due figure, la metonimia e la metafora con la riflessione sulla genealogia del pensiero che ho trovato egregiamente descritta in un bel libro, *L'astro e la mente bicamerale*, edito da Adelphi, il cui autore è uno scienziato, ma forse anche un po' fantascientifico, di nome Hajenes. Vi si descrive come insorge la metafora e come si allarghi, come la metafora sia alla base della costruzione della coscienza astratta, e come poi, tuttavia, non si possa metaforizzare tutto, poiché se fosse tutto metaforizzabile il mondo cesserebbe di esistere. Bella è anche la ricostruzione che una psicoanalista palermitana, ha proposto a un gruppo di antropologi studiosi delle origini, per vedere il rapporto tra parole e immagini, esattamente come diceva lei. Però la conclusione a cui sono arrivato io è che la caratteristica del discorso femminile è, rispetto a quello dell'uomo che è essenzialmente metaforico, non semplicemente metonimico, e quindi digitale, come sostiene anche la Fox Keller nella prefazione

a *Scienza e genere*, ma misto. Anche la voce femminile è metaforica, proprio perché, nella costruzione del simbolismo non può non esserci la metafora. Si tratta di un discorso molto complesso, però varrebbe la pena approfondirlo di più. Io mi sono scervellato su un fatto, e cioè che quando le donne parlano e scrivono da donne, parlano e scrivono in un modo diverso dagli uomini, c'è una risonanza diversa nella scrittura. Perché ho detto che la Zambrano non la posso concettualizzare? Perché è un altro modo di scrivere, con il quale io entro in rapporto, ma... Naturalmente in tutti i tentativi di rapporto con gli altri c'è anche una capacità mimetica, cioè io debbo scoprire una parte femminile di me, come le donne, se vogliono parlare con me devono scoprire una parte maschile di loro. Proprio per questo io ho fatto spesso riferimento a Pasolini, autore trattato a lungo nel mio libro, perché Pasolini è una figura in cui l'ambivalenza, che è una categoria fondativa del modo in cui io approccio le cose, e che adopero in senso positivo, conserva e tiene insieme le differenze senza renderle incompatibili, ma le rende invece complementari. Ciò, nella visione della Zambrano, corrisponde al pensiero aurorale, perché tale pensiero è un momento magico che si colloca tra il giorno e la notte. Non c'è la luce del giorno che acceca, non c'è il buio che non lascia vedere nulla, ma c'è questo comparire della fisionomia, dei tratti delle cose che sono non tanto netti da apparire divisi, ma non tanto confusi da apparire un'unica cosa. Questa capacità di mantenere una dialettica dei distinti, non degli opposti, corrisponde al pensiero aurorale, cioè all'aurora, dove le cose non sono così disegnate in modo solare, ma non sono neanche annichilite in una notte in cui tutte le vacche sono nere. Questo mi pare il pensiero dell'aurora che avevo dimenticato di approfondire.

Il termine metafisica. Per me corrisponde all'ultrasensibile, a tutto ciò che non siamo in grado di verificare empiricamente. C'è un bel libro di Carlo Sini, *Filosofia e scrittura* (io cito molto, me lo rimproverano tutti), dove si dice che la pratica della scrittura filosofica istituisce il mondo ultrasensibile della metafisica. A fronte di uno scientismo che riduce tutto a evidenza empirica o a calcolo numerico, secondo cui persino il cervello funzionerebbe come gli algoritmi, io dico che noi dobbiamo rimettere in campo il coraggio dell'ultrasensibile come non raggiungibile con gli stessi linguaggi che noi usiamo per i numeri.

## Domanda

Vorrei porre rapidamente una questione proprio rispetto alla scienza, su cui ogni tanto ho delle perplessità. In molti discorsi condivido un'accentuazione antiscientista, ma ho delle perplessità quando si parla di essenza umana, quando si parla di mantenere un'essenza umana contro le contaminazioni della scienza, quando si rimettono in campo umanesimi che sinceramente vedo sgretolarsi con un certo piacere di fronte alla forza, all'impatto della dimensione scientifica. Visto che si sono richiamate immagini letterarie e filmiche, tutti conosciamo quell'inizio strepitoso di "2001, odissea nello spazio", dove lo scimmione afferra un osso, e a parte che lo usa subito per spaccare la testa al vicino, diventa uomo in qualche modo, e poi lancia quest'osso per aria, che si trasforma in una navicella spaziale. Io sono assolutamente convinto che tra il gesto umano di afferrare un oggetto, fare un buchetto, prendere un seme e infilarvelo dentro, tra ciò e creare un motore ci sia un'assoluta continuità, che da quel punto di vista non vi sia alcuna frattura. Quindi la scienza oggi, è antropologicamente inserita dentro l'umano, non è altro dall'umano, non c'è un'essenza umana che debba essere mantenuta incontaminata da una invadenza della scienza. Forse c'è, però la mia domanda a questo punto diventa veramente radicale: se mio figlio, mentre è nel ventre materno la scienza mi dice che rischia di essere diabetico e mi offre anche la possibilità di intervenire sul codice genetico e di modificarlo, preservò l'essenza che secondo alcuni Dio ci ha dato, o intervengo e lo modifico? Se perdo le gambe e mi mettono due protesi (esempio fatto l'altro giorno) preservò la mia essenza rifiutandole perché

Dio ha voluto così? Voglio dire che l'umanesimo in questo senso ha poche prudenze nel ribadire, nel tentare di conservare una presunta incontaminata essenza umana. L'altro elemento riguarda proprio l'astrazione. Io non sono uno scienziato, ma l'astrazione ha creato poesia, ha creato le sinfonie di Beethoven, quadri meravigliosi, ma ha creato anche la conoscenza scientifica. E rimetto in campo di nuovo Nietzsche: perché non pensare a una "Gaia scienza", a una scienza contaminata dalla follia creativa invece di divaricare ulteriormente i due saperi? Lì sta la radice dello scientismo.

## Barcellona

Questo è profondamente giusto. Vorrei citare una donna, Silvia Vegetti Finzi, che ha scritto un bellissimo saggio sull'immaginario di Freud e di Goethe, prendendo come spunto la riflessione sul secondo volume del Faust, in cui c'è il vagheggiamento finale di un uomo che nasce in una provetta, dall'incrocio di Mefistofele e Wagner. Ciò che nasce è un omuncolo che è solo cervello privo di corpo, e che per trovarlo dovrà poi sciogliersi nell'acqua. Solo così diventerà uomo e potrà realizzare il suo sogno di vedere Elena e Paride, le figure emblematiche della bellezza. Finché si sono limitati al lavoro alchemico, che è quello scientifico, hanno prodotto l'omuncolo, dice la Vegetti Finzi, perché nella libertà umana è iscritta anche la possibilità della perversione. Quando io mi riferisco a uno scientismo che oggi finisce col distruggere le stesse basi della vita, nella misura in cui la vita umana, come la conosciamo, è legata alla differenza e alla tragica situazione di conflittualità e finitezza dalla quale deriva però la capacità di produrre anche per le generazioni a venire, dico che la scienza può impazzire. Come possono impazzire gli umanisti così possono impazzire gli scienziati. Naturalmente uno prende posizione a seconda dei tempi, ma noi viviamo un momento in cui si sta abusando di questa riduzione dell'uomo a combinazioni chimiche e elettriche, in cui abbiamo una divulgazione scientifica che quando parla del problema di Dio, parla solo del *Codice Da Vinci*. Io non sono cristiano, né credente, ma quando dico Dio, dico il problema per eccellenza dell'uomo, perché un uomo che non ridomanda se Dio esiste non diventerà neppure un uomo. Cioè un uomo, per essere uomo, deve per lo meno negare Dio. Può diventare empio, ma come dice il mio caro amico Manlio Sgalambro, quello che è stupido è l'ateismo. Come ha scritto nel suo ultimo libro *Dieci (possibili) ragioni della tristezza del pensiero* Steiner, un pensiero che non si misura con l'esistenza di Dio è un pensiero rattrappito, povero. L'ultimo libro di Dennet è una parodia della religione americana, che non è una vera religione. Gli americani, si scopre in questo libro, sono profondamente atei, perché usano i preti per farsi consigliare per il matrimonio, per gli inviti a nozze, per la lista dei parenti. Non hanno alcuna drammaticità nel rapporto con Dio, non hanno alcun senso del dramma che fu vissuto da tutte le figure significative del cristianesimo, come ad es. Kierkegaard. Cioè hanno un rapporto da consulente per la biancheria. Però Dennet, facendo la critica dei costumi religiosi americani, ritiene di aver finito questo libro – pubblicato da Cortina – con la dimostrazione che di Dio non si deve neppure parlare, che è un puro inganno che gli uomini fanno per risolvere problemi pratici che potrebbero risolvere presso agenzie o studi di consulenza. Quando dico "metafisico" intendo richiamare una presenza dell'ultrasensibile, compresa la questione dell'esistenza di Dio, che non può essere risolta con gli algoritmi, che dovremmo avere l'umiltà di pensare che nel 2007 noi abbiamo scoperto duemila cose in più che nell'anno 7, però non abbiamo scoperto tutto, perché siamo un piccolo segmento di una storia di cui non sappiamo né l'inizio né la fine, visto che né il big bang, né altre spiegazioni ci hanno finora convinto. Quindi il problema rispetto alla scienza è di ricondurla entro i suoi confini, di rifiutare la sua pretesa di diventare etica.

## Domanda



Tenuto conto che per quanto riguarda il pensiero femminile, per lo meno nella riflessione del pensiero della differenza – ma non è l'unico – la presa d'atto di questa differenza c'è, mi chiedevo se invece, nell'ambito del pensiero maschile, al di là di quello che lei ci ha raccontato oggi, ci sia una presa di coscienza e se in effetti ci sia una riflessione che segni un'inversione di tendenza rispetto al pensiero che ci ha portato a questa astrazione estrema, con tutti i problemi che ci ha illustrato prima. Si è colto come un invito alle donne di guardare alla differenza, preservandola e quindi cercando di non andare soltanto verso il discorso delle quote rosa quanto piuttosto dell'egualitarismo, che per altro nel pensiero della differenza proprio sull'ultimo numero di "Via dogana" che lei ha citato, c'è anche una sorta di revisione per questa preoccupazione. Cioè si è sminuito il problema per es. delle quote rosa, quando in realtà, contestualizzandolo, soprattutto in relazione alla riflessione delle donne più giovani, si è detto che, in effetti non è il problema, ma può essere un problema, perchè nel mondo del lavoro o in quello della politica, si deve operare lì, in quel contesto, e dunque si può recuperare anche un valore a questo discorso delle quote rosa. Ma non è tanto questo quello che mi interessa. Mi interessa invece capire se ci sia nel pensiero maschile qualche segnale di un'inversione di tendenza, ovviamente esclusi i presenti.

## **Barcellona**

Ma guardi, io le posso dire che la mediazione col pensiero femminile sta avvenendo moltissimo attraverso queste autrici, che son divenute oggetto di una grande riflessione, a cominciare dalla Muraro. Ma anche sulla Zambrano, per es. Vincenzo Vitiello ha scritto una prefazione al libro "L'uomo e il divino"; Salvatore Natoli ha scritto su questo tema, Tronti sicuramente. Purtroppo ci sono molte voci maschili non ascoltate. Come? [dal pubblico si chiede conferma su Tronti] sì, Tronti. Secondo me c'è un pregiudizio. Io credo di averlo eliminato, ma molte donne continuano ad avere un pregiudizio. Facciamo il lavoro insieme. Grazie a tutti.